Dal Vangelo
secondo Giovanni

- V Domenica di Pasqua – 29 aprile
- Letture: Atti degli Apostoli 9, 26-31; Salmo 21; 1Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.
Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

# I veri cristiani sono tralci da potare

Può esserci di qualche conforto scoprire che anche nella Chiesa delle origini c'erano già alcuni problemi che abbiamo ancora oggi. La prima lettura ci racconta la fatica che dovette fare il neo-convertito Paolo ad inserirsi nella comunità cristiana di Gerusalemme: questa lo aveva conosciuto come persecutore e fiero avversario della fede in Cristo, e ora faticava a credere che egli fosse lupo trasformatosi realmente in agnello. Ci vollero i buoni uffici di Barnaba, uomo davvero provvidenziale nella nascente Chiesa, per introdurre Paolo dentro la comunità cristiana di Gerusalemme e accreditarlo presso gli apostoli.
Una difficoltà simile viene sperimentata anche oggi: coloro che vengono alla fede come neofiti e coloro che ritornano alla pratica cristiana dopo anni di lontananza spesso sperimentano una grande fatica ad inserirsi nelle comunità parrocchiali, raramente pronte ad accogliere i nuovi arrivati a causa dell'individualismo e dell'indifferenza che regnano in tanti fedeli: troppi di loro concepiscono la fede in termini assolutamente privati, per cui a loro non importa molto se qualcuno si converte a Cristo.
C'è un altro particolare nel racconto di Atti che probabilmente non depone troppo a favore della Chiesa di Gerusalemme: quando sorgono delle serie difficoltà con gli ebrei a causa del fervore con cui Paolo parlava di Cristo, i responsabili della comunità cristiana pensano bene di spedire lontano Paolo e lo imbarcano in fretta alla volta di Tarso. Forse fu una scelta prudenziale per evitare il peggio, o forse fu una scelta dettata dalla paura e dall'amore del quieto vivere.

**Battistero di Parma, portale del Redentore**

Il Vangelo di questa domenica ha un legame con la prima lettura. Gesù ci dice che, se siamo veri tralci uniti a lui che è la vite, abbiamo bisogno di essere potati. Il Padre celeste fa questa operazione dolorosa soprattutto quando il tralcio è ancora giovane: non si pota la vite in estate, ma ancora in inverno! La potatura avviene attraverso la predicazione e la meditazione del Vangelo. La Parola fa cadere ciò che è di troppo e che comprometterebbe la qualità dell'uva. Bisogna però che, nonostante questa potatura che fa gemere di dolore la vite, il tralcio potato rimanga saldamente attaccato alla vite. Tutto ciò ha qualche attinenza con il caso di Paolo appena ricordato. Infatti anche Paolo nei primi mesi dopo la sua conversione assomigliava molto ad un tralcio troppo esuberante e senza freni: parlava troppo e aveva un accanimento nel proclamare la sua fede che mal si accordava con la mitezza del Vangelo. Le sue erano piuttosto discussioni teologiche, più che un vero annunzio evangelico. Bisognava che egli sperimentasse un po' di solitudine e di emarginazione, per meditare e far diventare più sua la fede ricevuta. Dunque, fu provvidenziale il suo ritiro a Tarso; ma in Gal 1,17 Paolo parla anche di un soggiorno in Arabia: tutte regioni favorevoli per una sana interiorizzazione del Vangelo. Solo dopo questi anni di silenzio, ma caratterizzati da forti esperienze interiori, avremo il Paolo che conosciamo: l'apostolo infaticabile dalla parola ardente, ma anche il padre che scrive ai suoi figli spirituali con un amore commovente e materno, carico di sollecitudine e di tenerezza. Nonostante le prove, che non gli furono risparmiate fin da principio, Paolo è restato saldamente attaccato alla vite che è Gesù. Il frutto che egli ha portato nella vita della Chiesa è incalcolabile: noi non riusciamo ad immaginare cosa sarebbe stata la Chiesa senza l'apostolo Paolo. Accettiamo allora di essere anche noi potati dalla Parola evangelica.

**don Lucio CASTO**

arteinchiesa

## Accademia Albertina fede, bellezza e arte con il card. Ravasi

Mercoledì 11 aprile scorso, durante la sua visita a Torino (altro servizio a pagina 13) all'Accademia Albertina, il card. Gianfranco Ravasi accademico d'onore dal 2017, ha tenuto una lectio sul tema: «Bellezza, arte e fede» (nella foto) . Con la consueta vivacità ha invitato anzitutto a non disgiungere la riflessione sulla bellezza dagli altri trascendentali del vero e del bene. Ricordando l'etimologia tardomedioevale di «bellus» da «bonicellus», vezzeggiativo di bonus, il cardinale, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ha osservato il pericolo di impoverire tanto l'arte quanto la religione, a causa della parcellizzazione delle due realtà e delle scienze a esse legate. Senza l'apertura al trascendente, l'arte impoverisce; senza l'arte, la fede si dissecca.
A partire da questa premessa, la riflessione su arte e bellezza ha preso le mosse, in una ideale prima parte di un dittico, dallo stretto collegamento che si dà nelle Scritture tra l'arte e la Parola di Dio. La via pulchritudinis che

pare essere impedita dalla proibizione delle immagini, in realtà è resa possibile dal fatto che la Rivelazione stessa è parola che fa vedere, nel cosmo e nell'uomo e la donna fatti a immagini di Dio, le tracce del creatore, e nella storia le tracce del redentore. Tanto più nella rivelazione dell'incarnazione questo accade, aprendo la strada alla possibilità non solo di raffigurare il divino, ma pure di ridirlo e riattualizzarlo in ogni tempo. Nella seconda parte del dittico, Ravasi ha elencato tre possibili metodi di rilettura artistica della Rivelazione: il primo è quello attualizzante, che porta gli eventi salvifici accaduti nell'oggi della storia, è il tentativo di rappresentare il messaggio antico all'interno della quotidianità. Gli Statuti degli artisti senesi del Trecento recitavano: «Noi siamo manifestatori agli uomini delle meraviglie compiute da Dio per color che non sanno lettura», facendo opera di catechesi. Come esempio di tale metodo, il relatore commenta «La visione dopo il sermone» di Paul Gauguin. Il secondo è quello degenerativo, che riscrive con libertà le pagine bibliche generando effetti di distorsione, ma pure di provocazione ad una comprensione inedita della fede. Il terzo è quello trasfigurativo, dove l'arte ha la funzione di fare teologia in modo per certi aspetti superiore alla teologia stessa: l'arte deve parlare di Dio, deve rendere visibile il Messaggio della fede.

**Giannamaria VILLATA**

## La Liturgia

# Le cresime, tra Pasqua e Pentecoste

Il tempo tra la Pasqua e la Pentecoste è certamente il tempo più favorevole per la celebrazione del sacramento della Confermazione. Di per sé il Rituale non esclude altri momenti dell'anno liturgico (fermo restando che la Quaresima è il tempo più sbagliato), limitandosi a sottolineare l'importanza di celebrare le Cresime nel giorno del Signore.
Nella misura in cui il tempo di Pasqua è concepito come una «grande domenica», che unisce già i misteri della Risurrezione e della Pentecoste (nei Vangeli domenicali, come nel racconto degli Atti degli Apostoli), la Confermazione celebrata nel tempo di Pasqua illumina il rapporto che si dà tra Pasqua e dono dello Spirito. C'è infatti una relazione di analogia tra Pasqua e Pentecoste e tra battesimo e confermazione. Come per Cristo tutto si compie nella Pasqua, e la Pentecoste la porta a perfezione e compimento, rivelando la portata della Risurrezione del Signore per tutta l'umanità, così per ogni cristiano tutto è donato nel battesimo, incluso il dono dello Spirito santo. La Confermazione ne sviluppa il significato, manifestando e realizzando la pienezza del Dono in senso personale, ecclesiale e missionario.
Da qui conseguono alcune attenzioni celebrative, da non dare per scontate. La prima e la più importante è questa: il momento decisivo della celebrazione è quello del dono dello Spirito attraverso l'imposizione delle mani e l'unzione. Spesso non si coglie l'unità dei due momenti e la loro importanza. Avviene per questi due gesti quello che avviene nella preghiera eucaristica, con i due momenti dell'epiclesi (imposizione delle mani sul pane e sul vino) e del racconto di consacrazione. L'uno completa l'altro, in un rapporto di reciprocità perfettiva. Così non ha senso domandarsi, a proposito della Cresima, quando scende lo Spirito Santo, se nel momento della preghiera di imposizione delle mani o nel sigillo con l'unzione. I due momenti sono parte di una unità che non deve essere in alcun modo rotta, rovinata, disturbata da qualsiasi altra cosa che faccia parte del rito. A questo proposito, va segnalato come - mediamente - siamo ancora troppo «sgraziati» nei riguardi della liturgia, e questo lo si vede proprio nei momenti più alti del rito sacramentale. Il rischio più frequente è quello di soffocare il culmine sacramentale con parole (monizioni tecniche su spostamenti dai banchi o fervorini spirituali), canti (che partono troppo in fretta, senza respiro e troppo sguaiati) o altri gesti, contravvenendo così ad una delle regole fondamentali del rito (e della vita): se vuoi dare importanza a una cosa, falle spazio e dalle tempo.
L'attenzione al momento culminate della celebrazione è un esempio che ci conferma quanto siano importanti i particolari, nella liturgia come nella vita. Anche chi dicesse: «Tutte queste cose sono storie, l'importante è pregare e far pregare», deve ammettere che solo se i linguaggi esteriori sono tra loro ben coordinati si riesce a pregare, a sentire Dio all'opera, perché di questo si tratta nei sacramenti. Chi per paura del formalismo non si preoccupa delle forme, cadrà in un formalismo al contrario, quello di chi fa di tutto per rendere «informale» la celebrazione, e così facendo la deforma! Una «forma» degna, nobile e semplice, sciolta e composta, umana e al contempo «spirituale»: è la sfida che attende non solo il gesto della Confermazione, ma ogni gesto della liturgia.

**don Paolo TOMATIS**